ambier and the properties of t

Quale rapporto tra cattolici e comunisti? Un intervento di Gianni Baget-Bozzo,

Dialogo, compromesso e domande radicali

Caro Reichlin,

scelgo la forma della lettera (più adatta a chi, come me, vuole proporre un problema e non indicare una soluzione), per sottolineare come una stagione dei rapporti tra cattolici e comunisti sia chiusa: ed anche se non infecondamente (perchè i rapporti tra queste forze storiche non sono più quelli degli anni sessanta), tuttavia certo senza quel decisivo salto di qualità che sarebbe invece richiesto dai tempi. E questo non perchè il problema sia divenuto meno importante ma, a mio avviso, perchè lo è divenuto troppo e si è incrociato con gli interrogativi fondamentali, costitutivi, che investono sia la Chiesa cattolica che il partito comunista in questo tempo. Ciò che mi sembra chiusa, a questo punto, è perciò la stagione del compromesso (parola comunista) e del dialogo (parola cattolica). E forse proprio perché « meglio sarebbe altrimenti » è il sentimento fondamentale di ogni compromesso (Benjamin) ed il permanere della dualità il principio di ogni dialogo.

I problemi che investono sia i cattolici che i comunisti non solo sono gli stessi, ma sono anche « problemi radicali». Dirò citando ancora Benjamin: « per ii durre gli uomini al pacifico conguaglio dei loro interessi prima ed al di qua di ogni ordinamento giuridico, cè infine, a prescindere da ogni virtů, un motivo efficace, che suggerisce, abbastanza spesso, anche alla volontà più restia, i mezzi puri al posto di quelli violenti: e cioè il timore di svantaggi comuni che potrebbero derivare da una soluzione violenta, quale che sia per essere il suo esito. Non è un caso che il tema della pace compaia ora in un'angolatura nuova, sotto il pontificato del papa polacco, e tocchi, anche se ancora da lontano, i rapporti tra cattolici e comunisti, non solo in Italia. Il termine di Benjamin di cui vorrei appropriarmi è quello dei « mezzi puri »; ~ « mezzi puri » sono quelli in cui un termine del confronto accetta la verità dell'altro come propria

e se ne lascia coinvolgere. Ora cattolici e comunisti sono soggettivamente assai lontani dai « mezzi puri », e sono ancora preoccupati in primo luogo della loro identità, temendo che quel tanto che hanno concesso all'altro nel « dialogo » e nel « compromesso > l'abbia adulterata: ma sono oggettivamente giunti al punto in cui i « mezzi puri » sono essenziali alla loro sopravvivenza. Il tema della pace, che tocca esteriormente tutti. è in realtà il segno esteriore che si è esaurita una certa forma di sviluppo culturale, civile e politico fondato sulla contrarietà e la contrapposizione: e che è giunto il momento in cui « occorre portare gli uni i pesi degli altri ». Un tema questo sentito con acutezza intellettuale e vigore spirituale, sin dai primi anni cinquanta, da Felice Balbo.

La Chiesa si trova in mez zo al guado. La linea aperta dal Concilio è una linea di movimento in cui non procedere significa retrocedere. Se il problema fondamentale della Chiesa è quello di ristabilire l'integrità culturale e quella teologica in termini sostanzialmente preconciliari, se la crisi della Chiesa è data principalmente e fondamentalmente dalla crisi di vocazioni al sacerdozio ed alla vita religlosa, se insomma la modifica è sentita soltanto come esteriore, allora il silenzio di Lefebvre è soltanto il

segno della sua vittoria. Allora la morte del vescovo Romero e la morte o la tortura di sacerdoti e religiosi in America latina non sta al centro della Chiesa. non indica una nuova forma di esistenza ecclesiale in cut il nesso tra Eucarestia e liberazione storica tra Chiesa e Regno, sia costitutivo; ma è soltanto un episodio do loroso, un drammatico incidente, ma non un nuovo segno. Ci sono tanti vescovi nel Salvador, ma nessuna di essi rischia di essere sfinrato dalla violenza. Hanno essi secondo il modello tradizionale torto? Non ci si libera dal peccato solo mediante il sacramento della confessione? E' meglio altora lasciare il peccato sociale nella forma della ingiustizia e della violenza nel suo ordine ed attendere pacificamente alla « cura delle anime». Ma l'anima diviene così una realtà futile e tranquilla, la nostra banalità quotidiana. L'ingiustizia e la violenza dominano il mon-

In una fase di trasformazioni profonde che coinvolge masse sterminate di uomini, il problema della liberazione si incrocia con quello del socialismo

do, e di che si occupa la i priarsi il potere, per far i Chiesa? Del sacramento del- deperire ogni forma di dola confessione. E' chiaro che così è il senso, e quindi l'eststenza stessa della Chiesa, che vengono posti in gioco. La banalità è il volto attuale della « tiepidezza » censurata come irrimediabile nella Apocalisse.

L'alternativa al lefebyrlsmo strisciante è quella di l'ismo, è certo che soltanto. comprendere come il problema della trasformazione storica, civile, politica sta diventando, nell'epoca in cui la violenza regna sovrana, un problema costitutivo. interno alla esistenza ecclesiale. Dietro alle molte parole, alle molte vie moderate, compiute nella più radiosa buona fede, forse si delinea sul fondo il momento della scelta per la Chiesa: o mgr. Lefebvre o

mgr. Romero. Il pontificato di papa Wojtyla porta in se stesso le due possibilità. In questa condizione, il problema della liberazione si incrocia storicamente con quello del socialismo o, se si zione critica del cristianesimo al socialismo. Diciamo relazione critica perchè rimane vero che un cristiano può accettare il socialismo solo criticamente. Il socialismo che un cristiano può accettare non ha al suo cen tro nè la forma Stato nè la forma partito, ma l'iniziativa costante dei singoli, e delle comunità per riappro- l'un problema interno al loro i zionaria. Come la tradizione

minio dell'uomo sull'uomo. Questo tipo di socialismo vive oggi un po' ovunque come modello critico: e se è certamente errato considerare in modo manicheo e condannatorio il ruolo che il « socialismo dall'alto » ha avuto nella storia del sociaun altro modello di socialismo può appartenere alla

categoria dei « mezzi puri ». Che dei cristiani si preoccupino di confortare se stessi e di esperirsi come comunità o rafforzarsi come istituzione invece che impegnarsi a « salvare il mondo » è doloroso; però vi sono anche tanti altri cristiani che pensano, vivono ed agiscono in modo diverso e che sono, nel mondo, il volto autentico della Chiesa, che cerca di essere « senza macchia nè ruga » nella grazia dello Spirito. Che essi siano dei margi-

ha sempre costruito i suoi momenti forti a partire dal-Ma il problema dei *'mezzi puri » riguarda anche i comunisti, non solo i cristiani. E la prima questione è infine questa: se e vero che i cristiani debbo-

no intendere il socialismo,

nali delle istituzioni e delle

comunità non significa mol-

essere cristiani, i comunisti debbono intendere il cristianesimo sia pur criticamente, come un problema interno al loro essere comunisti. Sarebbe stato possibile storicamente l'idea di una trasformazione della storia e del mondo, la speranza di un cambiamento radicale senza il tema dei « cieli nuovi » e « della nuova terra in cui abita la giustizia >? E senza un qualche impli-

cito riferimento a questo

tema, è possibile oggi pen-

sare da comunisti? Non cre

do sia più dato ormai intendere il marxismo come la definizione delle leggl necessarie che determinano il necessario trapasso dal capitalismo al socialismo. ma mi domando che cosa abbia sostituito questa definizione « scientifica ». Il rlschio è che nulla abbia preso il posto dell'ideologia del marxismo come scienza delle leggi della società e che vi sia dunque il rischio di un puro pragmatismo, che si addossa alla semplice accettazione, : senza residui, della forma partito e della forma Stato e, dunque, alla pratica infeconda o del dominio o del compromesso. Leggere il tema della libe razione dell'uomo da ogni dominio come una prospettiva che animi una pratica di libertà, che non accetti mai di usare la corruzione e la coercizione come mezzo del socialismo è una lettura difficile, ma mi domando se sia una lettura evitabile, pena la separazione della pratica di un partito comunista dalla prospettiva del cambiamento storico e quinsia pur criticamente, come | di dalla prospettiva rivolu-

Pubblichiamo volentieri questo articolo di Gianni Baget-Bozzo. E' un contributo alla riflessione sul triennio che ci siamo lasciati alle spalle e sulle prospettive. Ci auguriamo che altri vogliano intervenire e ci riserviamo noi stessi di tornare sul tema, Non condividiamo totalmente l'analisi di Baget-Bozzo, ma ne apprezziamo il senso, la direzione. E' probabilmente vero che si è chiusa una fase del rapporto fra cattolici e comunisti. Ma la ragione di ciò non sta tanto nei limiti e negli errori della fase precedente quanto nel fatto che sempre più stanno di fronte a noi le domande radicali di masse immense di nomini, dentro e fuori il nostro paese. Strutture e valori di un vecchio mondo sono scossi da una crisi senza precedenti, cui le classi dominanti, le potenze egemoni del nostro tempo non sembrano più in grado di far fronte. Assistiamo agli scacchi subiti dal potere imperiale americano, ma anche all'oscurarsi dei modelli storici del socialismo.

Ne è stata consapevole, ne è consapevole fino in fondo la nostra cultura, la nostra politica. Diciamo la cultura, la politica dei comunisti, non l'articolazione rinsecchita di un vecchio potere che esibisce i volti e i preamboli dell'attuale maggioranza democristiana. E' significativo che a interrogarci sia un intellettuale cattolico, un teologo, dall'interno della propria tradizione e della propria cultura, dall'interno di un movimento e di un'istituzione che si sentono profondamente messi in causa.

Baget-Bozzo sente che sianao ormai ol-

« dialogo », o del « confronto », fra comunisti e cattolici; ben oltre il generico auspicio ecumenico o l'accorgimento tattico nei quali troppo spesso si è voluto stemperare il significato storico (e non di formula di governo) di una proposta: quella, appunto, del compromesso storico. Se è così, si tratta di riconquistare alla politica tutto il respiro, tutta la carica di liberazione che oggi portano dentro di se masse sterminate di nuovi protagonisti, nelle società sviluppate e nel terzo mondo e che ci consente di ridefinire rispetto ai grandi modelli storici la genealogia del socialismo.

E c'è un altro grande tema: quello del rapporto tra mezzi e fini. Il particolare timbro etico e culturale con il quale Baget-Bozzo lo affronta non ci esime, anzi ci stimola a ripensarne i caratteri e l'efficacia, anche oltre il modello weberiano caro a tanta politologia della cattedra. Dedichiamori pure alla ricerca di « mezzi puri ». A patto di tener conto che proprio la stagione del compromesso, come Baget-Bozzo la chiama, ha determinato l'affiorare nella nostra società di una consapevolezza sempre più netta: la prospettiva della trasfor. mazione, contro i rischi di imbarbarimento e contro le reviviscenze conservatrici, ha cessato di appatire come un dover essere, una scommessa sul futuro, una « pura » utopia, è diventata concreta e quindi impura prassi politica, collegata all'esperienza quotidiana di milioni di italiani, all'intreccio delle loro esperienze. all'incontro, allo scontro e - perché no? al compromesso e al dialogo tra protatre il tema e il lessico tradizionali del gonisti reali, corposi, politici.

marxista può accettare, fon- | naufragio del pragmatismo | loga » nemmeno tra cattodere e formulare il tema del « cambiamento radicale »

in termini teorici, oggi? . Affrontare questi probletolici e dei comunisti affrontare i medesimi problemi e • mezzi puri », oltre il • com- ; tore de l'Unità invece che promesso » e il «dialogo ». | al direttore di Avvenire. Il Ciò non toglie le differenze d'approccio nè annega le asperità del reale ed il peso dei contrari nell'indistinto grigio di un livellamento ciò che insidi l'immagine utopico. Al contrario: que- | sta impresa comune è imposta dalla necessità di consentire delle motivazioni all'impegno civile e quindi l'esistenza di soggetti operativi. E' la preservazione della creatività del soggetto dal organo della CEI, non «dia-

e dalla fuga nella disperazione, che domanda ai cattolici ed ai comunisti di affrontare l'altro come parte mi sarebbe da parte dei cat- | di sé, e non come estraneo con cui stabilire un patto. .. Tu mi dirai perchè indiquindi situarsi all'ombra dei | rizzo questa lettera al diret-

dramma è che il mondo cattolico, in Italia, è al potere e quindi nei suoi organi ufficiali è intollerante di tutto retorica e paludata di una Chiesa trionfante, vigorosa, che confessa solo nella liturgia di « avere macchia e ruga », ma che si presenta come il partito del bene nella vita quotidiana. Avvenire,

lici: emette giudizi. I comunisti hanno questo vantaggio, che almeno sanno di avere dei problemi. Ma per il linguar io cattolico ufficiale, che non è quello ecclesiale, i problemi, le colpe e le responsabilità le hanno gli altri. Portate i oesi gli uni degli altri». E' perchè questa massima dell'apostolo non vale, per i cattolici italiani, al divello spirituale e storico su cui si pone; che ho chiesto al

direttore de l'Unità, di portare il peso di un interrogativo che è critico anche rispetto alla realta comunista italiana.

Gianni Baget Bozzo

Mondo mio sei comé un flipper

La notizia che viene da New York

Che cosa dicono le immagini di una metropoli paralizzata nei trasporti

Lo sciopero dei trasporti a | sicurezza che sembrerebbero, New York è stato, fra le notizie degli ultimi giorni, una delle più salienti. E « l'Unità » gli ha giustamente attribuito un posto di rilievo, in prima

Si tratta, infatti, di una notizia fortemente politica: ma non perché riquardi uno sciopero e nemmeno perché proveniente da una metropoli che, nell'immagine più diffusa, è considerata la culla del capitalismo mondiale e dove (peraltro) milioni di lavoratori vivono la nostra stessa vita quotidiana in tutti i suoi atti: svegliarsi, bere il caffè, radersi, correre alla fermata dell'autobus o del metrò, arrivare in fabbrica o in ufficio, timbrare il cartellino, smaltirsi le otto ore, ripercorrere in senso inverso l'itinerario, cenare, dormire, La realtà delle infinite vite delle persone è questa: realtà materiale e senza sogni, senza fantasia, dove le domeniche esistono come segni rossi sul calendario o come piccole parentesi di noia con qualche (al massimo)

.ora di sonno in più. Sarà stata una pura coincidenza, ma appena una auindicina di giorni fa, avevamo svolto qui alcune spicciole considerazioni sul fatto che bastano oggi dei piccoli eventi, delle quasi trascurabili azioni compiute da ancora più (numericamente) trascurabili minoranze per mettere in crisi i più mastodontici e ambiziosi (di perfezione) sistemi determinati dalla tecnologia e dalla filosofia economica attuali. Basta (volevamo dire) un pic--colo urto al punto e nel momento giusti e lo strombettante « flipper » della moderna convivenza va in «tilt». Per-

Con i pattini a rotelle

Osservare la folla degli impiegati e degli operai nuovayorchesi (e degli scolari, delle collaboratrici domestiche a ore e perfino dei perdigiorno) che attraversano in barchetta il fiume Hudson o che su «skating board > o pattini a rotelle scendono in pittoresca confusione (grazie al bel tempo) da Harlem o da Central park alle estreme propaggini del Greenwich village potrà anche offrire ottimi spunti a quello che i vecchi giornalisti chiamavano il «colore»: ma, per un giorno, per due o per tre. per una settimana. ... E poi? E se davanti a tutto questo si mettesse, improvviso, un giorno di neve? E' brutta la neve a New York.

Sarebbe troppo facile dire: eh si, il « kolossal », la metropoli è vulnerabile, la colpa è tutta della speculazione e della cattiva politica urbanistica, eccetera, eccetera... Oppure: redete come siamo stati bravi. avevamo appena scritto un articolo per denunciare le insidie della civiltà tecnologica e tecnocratica, nonché dell'errato uso del «progresso». e subito i fatti sono arrivati a darci ragione... Ma no, ma no: indietro non possiamo certo ritornare, occorrerebbe (semmai) un tempo ben più lungo (giorani o meno giora-

· ni) della nostra vita. Un'altra volta cercheremo di riflettere sui concetti di stabilità e sicurezza che sembrano ormai da considerarsi un po' troppo utopistici e pretenziosi e. viceversa, sugli opposti termini di instabilità e in-

invece, da doversi accettare come dati più o meno permanenti di una nuova normalità. Cercheremo di sollecitare la elaborazione di nuovi progetti politici. Cercheremo di capire meglio come mai i modi e i modelli del nostro « vivere insieme » siano, disperatamente intrappolati dentro il mirino delle loro stesse armi e ambizioni e presunzioni.

Una sfida per i giornalisti

Ma intanto (anche a proposito delle molte discussioni che si fanno sul come, per esempio, un giornale deve essere fatto, non tanto per attrarre, ma essenzialmente « per informare b'ene > i suoi lettori) potremo limitarci a supporre che i sempre più numerosi fatti anomali che disturbano la nostra abituale e tradizionale immagine ∢della vita come dovrebbe essere > non siano essi stessi altro che oggettivi e comodi espedienti « della vita com'è » per richiamarsi e segnalarsi al nostro lavoro di « tecnici dell'informazione ». Non è veramente una novità auella di volerci e doverci porre, proprio in quanto giornalisti, la sfida di un radicale lavaggio del cervello per una nuova e diversa valutazione di quel che « fa » e di quel che « non fa » notizia. Però è innegabile che le cose incalzano a ricordarcela quella sfida, con sempre maggiore urgenza e prepotenza, quasi irridendo ai nostri antiquati modi di pensare e di valutare certi fatti a immagine e somiglianza di quel che noi stessi credevamo essere e (invece) non è, non è più o non è mai stato.

Certamente, siamo stati un po' tutti a imporre al mondo una realtà di disordine, sovvertendo ordini e ritmi naturali in modo selvaggio, senza (cioè) tutti i necessari correttivi riequilibratori che dovrebbero governare, secondo nuovi progetti di convivenza, le trasformazioni indotte dal nuovo sapere: alla brada e prolifica specie dei gatti randagi (divorati, sembra, da una saturnina categoria di «amatori») abbiamo, per esempio, sostituito una sparuta, castrata e imbelle schiatta di gattoni oziosi e piuttosto obesi. Sicché, figuriamoci i topi. E anche questo rientra nel gran teatro della devastazione del mondo. dove il « niente » riesce ormai in misura sempre più grande ad avere ragione del « tutto ».

Quando il gatto mangia il topo

Volevamo dire insomma che, per sperare seriamente di vedere quel che davvero succede e davvero e « dal vero » informarne chi domanda di esserne informato, bisognerà cominciare dal riapprezzamento di certi piccoli o grandi fatti fin qui relegati, anche dalla grande stampa « d'informazione », fra le brevi di cro-

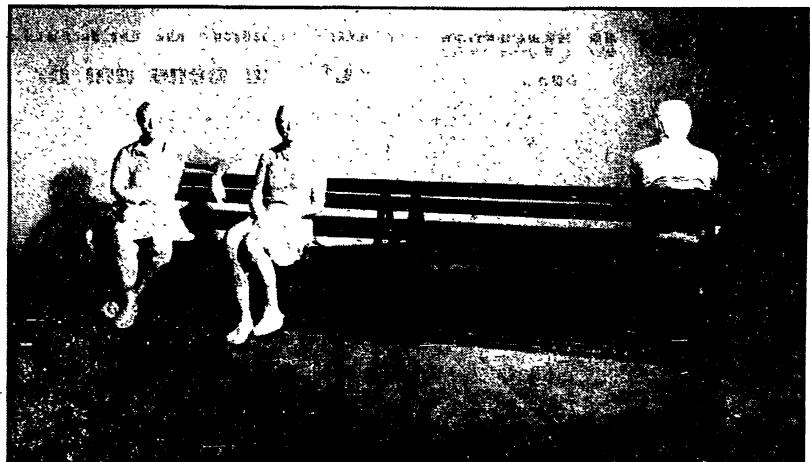
« Gatto divora un topo » sarà dunque il « mostro » d'ora in poi, da « sbattere » in prima pagina al posto delle dosature ministeriali o, magari, di « vertici » d'ogni tipo? Saremmo propensi (non dico scontenti o contenti) a cre-

Giovanni Giudici

La Pop-Art a Venezia fra vecchi e nuovi miti



Sopra: « Fumatore numero 8 » di Tom Wesselmann; a destra: chine » di George Segal



Dai lontanissimi anni Sessanta

VENEZIA — Fino al 6 luglio è allestita nelle sale del Palazzo Grassi una mostra di grande interesse « Pop Art evoluzione di una generazione > curata da Attilio Codognato e con contributi critici in catalogo di Roland Barthes, Achille Bonito Oliva, David Bourdon, Germano Celant e di David Shapiro che ha fatto le interviste agli espositori. Ad ogni autore si è data una sala per le opere vecchie e una per le recentissime, che dovrebbero testimoniarne l'evoluzione. In verità non di evoluzione si tratta ma di paurosa involuzione.

Quando, nel 1964, la nuova «Scuola» fu : presentata a Venezia, la rivista « Art Inter- ; genera un profondo senso di morte, quanto national » pubblicò una cartina paramilitare con l'occupazione dell'Europa (ma i primi passi dell'arte pop negli anni cinquanta erano stati in Inghilterra) da parte della Pop Art: l'antica, gloriosa Venezia era l'approdo finale, l'assoggettamento coloniale spinto da un mercato potentissimo (quello di Sidney Janis, di Leo Castelli e dei Sonnabend), da prezzi favolosi e da un battage pubblicitario quale solo gli americani di mercato sanno creare. D'altra parte la Pop Art aveva del consumo della megalopoli americana idee e forza plastica sue per farsi avanti prepotentemente: la giovinezza della frontiera kennedyana, il mito planetario del consumismo e del riconoscimento del valore di un uomo da parte della società sulla base degli oggetti posseduti, la spaventosa voracità con la quale gli artisti pop si appropriavano degli oggetti e della pubblicità della grande scena urbana americana nonché del ricco e complesso sistema dei mass-media fino al trapasso, con opere sempre più gigantesche e con gli

nappening, nella strada e nella vita di tutti. E c'era stato un vero processo all'Informale, alla Pittura di Azione di Pollock, di Kline, di De Kooning: un violento rifiuto del rigirarsi nel ventre della materna America per una irruzione nella folgorante luce di New York, della produzione e dei consumi di serie. Lo choc, ricordiamo, per l'Europa e l'Italia alquanto attardate sul rovello esistenziale che alimentava l'esperienza informale, fu tremendo, e molti cad dero in ginocchio.

Ma sono accadute cose grandi e terribili: la marcia verso la nuova frontiera kennedyana è stata spezzata; la guerra imperialista contro il Vietnam è stata ignominiosamente fatta e persa; il mito del consumismo si è infranto subito contro i terribili problemi planetari dell'energia e dei modi di produzione; quell'altro mito del modo di vita americano che aveva portato un Oldenburg a esaltarsi per una « american way of ice-cream > è finito in montagne di rifiuti e di cadaveri.

Qui nelle sale di Palazzo Grassi la vista delle opere vecchie e soprattutto recenti più nelle opere è delirante l'apologia degli oggetti e del consumo nonché l'identità dell'umano col materiale pubblicitario. Che pena fanno. nel cortile di Palazzo Grassi. le due automobili BMW. la casa tedesca che sponsorizza la mostra, imbrattate maamente dai colori dei furbi Warhol e Lich-

La voracità e l'aggressività antilinguistica del richiamo agli oggetti e ai rifiuti un uomo è consumabile come una Coca Cola o una scatola di minestra Campbell's

- nonché la costruzione di un'immagine gigante e consapevolmente falsa perché derivata da quell'immagine pubblicitaria che la società capitalista dei consumi di massa ama darsi e anche variare per sempre nuovi stimoli; sono ancora questi i caratteri tipici che colpiscono violentemente nelle prime opere di Dine. Lichtenstein, Oldenburg, Rosenquist, Segal, Warhol e Wesselmann che partecipano tutte in vario modo di un « clima di materialismo capitalistico > e « senza Dio», ma metafisico proprio per il culto dell'oggetto-merce.

Jim Dine del 1963, con le sue pale che aggettano dalla tela (« Two Shovels ») e col suo tubo di stufa che esce da un quadrotavolozza, traversa la stanza e va a ficcarsi in un altro quadro (« Two Palettes with a Stove Pipe ») e con la sua coloratissima parete di bagno dalla quale aggettano quattro

violento uso antilinguistico degli oggetti e , e l'omosessuale, sono sempre reperti da una dello spazio.

Roy Lichtenstein del 1962-'63 con i suoi fumetti strappati da un contesto « popular ». ingigantiti e preposti come icone americane si rivede come un pittore gelido, di abile e i te e degli interni composti con veri oggetti: fredda manualità e che deriva da Leger. Matisse, Mondrian e Picasso (« Eddie Dip tyck >, « Little Aloha »).

Claes Oldenburg, che più di tutti sapeva usare l'ironia e fare duro ciò che è molle e molle ciò che è duro tra il 1961 e il 1965 (Ice Cream Cone >, < Meats >, < Soft Washstand >. < Five Studies for Cigarettes Butts) oggi più di ogni altro pop sembra un imbalsamatore, un esperto del trucco dei

James Rosenquist è mal rappresentato ma, nel suo gigantismo cartellonistico, resta il piu pittore di tutti, capace di portare il banale e il volgare quotidiano a una grandiosità concettuale e a una sensualità autentica tali da evocare anche criticamente la dimensione sterminata del vivere americano.

I calchi umani di George Segal sono sempre stati la faccia malinconica dell'arte pop della città (pur senza toccare mai il lirismo geniale del pittore Edward Hopper); oggi lo si rivede meno drammatico e più anonimo: scultore-imbalsamatore di un quotidia-

no che già al suo manifestarsi è morto. Andy Warhol è dei pop quello che più e meglio di sé ha fatto una star prima col suo comportamento e poi con le opere che hanno sfruttato splendidamente i procedimenti fotografici e di riporto, quelli cinematografici, televisivi, pubblicitari immobilizzando cose e persone e poi ripetendole seriamente fino al delirio e all'ossessione di massa. Sa intervenire magistralmente e sprezzantemente da pittore sul documento fotografico imponendo con il colore un trucco da cadavere: nessuno come lui ha l'occhio per la morte e sa come si consumano i morti-simboli. Warhol è un tragico e la sua America è uno sterminato cimitero. Per lui Marilyn, Elvis, Jackie, Marlon, Mao, la sedia elettrica, l'incidente stradale, la bottiglia di Coca Cola, la scaportasapone, è ancora quello che sa un viù | tola di minestra, qualsiasi oggetto, la star

città morta. Tom Wesselmann ha voluto essere il pittore delle Veneri americane, di un erotismo cartellonistico oltre che delle « nature mordietro l'americanismo si nasconde un pittore assai tradizionale e volgare di bocche femminih che fumano, di seni, di rose e di succhi di arancia in bottiglia e di sportelli di

Se la rivisitazione della primitiva Pop Art

è assai limitativa e desolante; la visione del-

le opere recenti è la constatazione di una

caduta abissale, di una ritirata dalla città

di tutti. Dine che dipinge vestaglie mortua-

rie e bottiglie con le lucette e le trasparen-

ze: Lichtenstein che fa il professorino e con linee, punti e campiture copiazza qua e là la pittura moderna con una ottusità esatta che sgomenta quanto più il quadro è tirato a lucido: Oldenburg che cerca di sorridere col suo intestino in plastica di lettere dell'alfabeto da cui trasuda una goccia che, dice lui, dovrebbe essere un buon umore; Rosen quist che fa sempre più grande - rossetti. bottiglie e pomodori — e sempre più vuoto e pubblicitario senza senso. Segal che ha portato la sua malinconia fino all'attesa della morte in « Tre persone su quattro panchine » del 1979; Warhol che, nei suoi tristi happenning itineranti, asperge persone con la polvere di diamanti. Wesselmann sempre più grande, sempre più colorato. L'indigestione visiva oggettuale dei pop. che non è mai stata same di realtà, è sinita come è finita l'utopia della magnificenza autosufficiente di una America dove anche agli artisti toccava il ruolo di Superman. Il gelato di Oldenburg si è dissolto sul marciapiede della città e ora resta un vuoto, uno spaventoso vuoto che, anche sponsorizzato dalla BMW, resta tale. E nelle città americane e di tutto il mondo c'è gente che fa domande e non gli

bastano più le risposte della pubblicità dei

consumi e di quell'arte elitaria con 'figure

di massa che è stata la Pop Art.

Dario Micacchi



Mario Tronti

Il tempo della politica

La linea, la teoria l'organizzazione del movimento operaio alla prova della crisi capitalistica. pagine 144, Lire 3 000

30.000 copie in un mese